

Antonio LIVI, *Il principio di coerenza*, Armando, Roma 1997, pp. 221.

Pub. In *Acta Philosophica*, 7 (1998), pp. 175-8.

E' questo il terzo volume dedicato dall'autore alla questione del senso comune, visto come fondamento della filosofia realista. L'incancellabile percezione delle verità primarie del *sensu comune* costituisce la base per affrontare le contraddizioni dei sistemi filosofici che pretendono un inizio assoluto senza presupposti, in mancanza del quale si cade nello scetticismo. Non si tratta di rilevarvi delle semplici contraddizioni logico-formali, ma altre più profonde di natura pragmatica: il filosofo negatore di un elemento del senso comune manifesta nel suo agire da filosofo (nel linguaggio e nel dialogo) di presupporre quanto teoreticamente pretende di ignorare. Non basta dunque la logica formale, ma occorre una logica *aletica*, relativa alla pretesa di verità del discorso e quindi previa alle mediazioni discorsive e alla prassi linguistica.

L'importanza dell'argomento si desume dall'ampiezza confutativa consentita dal procedimento di ridurre i filosofi dei sistemi chiusi ai loro presupposti impliciti. Tale riduzione, utilizzata per la prima volta da Aristotele contro i relativisti, finisce col portare gli interlocutori all'auto-confutazione. Antonio Livi, seguendo la traccia aristotelica, impiega sistematicamente il metodo dialettico della confutazione elenctica all'interno di una metafisica realista che risulta in questo modo criticamente fondata, in quanto l'assurdità di negare un principio del senso comune conduce indirettamente, ma anche apoditticamente, alla sua affermazione. In questo senso egli denomina "filosofia del senso comune" una filosofia che, senza ridursi al nucleo delle verità del senso comune, possedute in modo spontaneo da tutti gli uomini, anche "in silenzio", ritorna comunque ad esse di continuo per verificare la saldezza delle proprie posizioni e per eliminare le deviazioni razionali. E' esattamente la funzione assegnata da Tommaso d'Aquino ai primi principi, la cui verità è in grado di fondare un supremo *iudicium* su tutte le altre verità, cosicché quei principi, colti dall'*intellectus agens*, fanno capo al duplice procedimento della ragione, quello della *resolutio* e quello della *compositio* (riduzione al principio e sintesi posteriore). Si scorge così la rilevanza dei principi per il metodo della metafisica (e anche dell'etica).

Sarebbe fraintesa questa tematica se venisse assimilata ai soliti procedimenti dell'assiomatismo. I primi principi onto-gnoseologici, chiamati da Livi *certezze* fondamentali del senso comune, non sono punti di partenza delle catene deduttive di un sistema. Succede invece al contrario, come si evince da questo studio. Non è neanche necessario rammentare i limiti del formalismo,

definitivamente convalidati dalle dimostrazioni di Gödel degli anni Trenta. I principi del senso comune sono il sostegno delle verità di ogni sistema deduttivo dal di fuori o più esattamente *dal di sopra* di esso. Sono quanto è *personalmente* presupposto prima di ogni altro presupposto anonimamente enunciato: una pre-conoscenza non esauritasi nelle sue espansioni linguistiche perché "non razionale", appartenente a quella forma superiore di sapere di cui non si può non essere convinti, chiamata *nou§*" da Aristotele.

Due inconvenienti sono evitati dal testo di Livi. Primo, la banalizzazione dei principi ad opera di un'antica manualistica scolastica troppo debitrice dei procedimenti *more geometrico* del razionalismo. Nel pensiero aristotelico i principi supremi non erano concepiti come l'ultima premessa maggiore dei sillogismi. Secondo, il rischio della loro riduzione al silenzio wittgensteniano, poiché dei principi si può e si deve parlare, senza perciò ignorare i limiti del nostro linguaggio.

Sarebbe interessante un confronto della filosofia del senso comune con il metodo trascendentale (Maréchal, Lonergan), nel quale si tenta di ricostruire la metafisica accettando in qualche modo, in un contesto non esclusivamente fenomenico, il suggerimento kantiano di partire dalle strutture conoscitive per arrivare alle verità della metafisica. In sintonia con questo lavoro, riteniamo insufficiente tale metodo, in quanto tenta di introdurre una mediazione razionale per afferrare quanto invece è immediato (molto giustamente Livi predilige il termine *immediatezza* anziché evidenza, in conformità con la tradizione classica). Se la mediazione fosse necessaria per la fondazione dei principi ontologici (primato della *ratio* sull'*intellectus*), allora Kant o Husserl potrebbero essere riportati al realismo attraverso una sorta di esigenza trascendentale inerente al pensiero puro. Ma è più semplice, malgrado la sottigliezza della questione, mostrare che in realtà Kant o Husserl *presuppongono* quanto si rifiutano di riconoscere come immediato. E allora non bisognerebbe parlare di una *fondazione* dei principi, visto che sono essi a legittimare ogni fondazione. Il pensiero umano non è "puro", in quanto contiene ("irrazionalmente" direbbe un razionalista) dei principi inderogabili che lo trascendono. Il metodo proposto da Livi per la confutazione dei sistemi razionalisti serve a nostro avviso per il superamento della filosofia trascendentale. Non ci sono tuttavia delle difficoltà per il riconoscimento di un inizio a partire dal pensiero inteso metafisicamente, osserva l'autore (nota 36 di p. 26). Viene così evitata la falsa contrapposizione conoscere-essere: l'essere è *manifesto*, e il pensiero è *manifestante* l'essere. Il cespite dell'immanentismo moderno «non è dunque il *cogito* come tale, bensì il *cogito* fenomenisticamente ridotto» (*ibid.*). Non siamo in un realismo materialista che affermi l'essere per deprimere il pensare.

Il sistema organico dei giudizi primari del senso comune, sostiene Livi, potrebbe essere denominato anche "struttura originaria dell'esperienza" o "esperienza originaria" (p. 46). L'inclusione di un'esperienza con valore universale è importante se si vuole correggere l'abituale ambientazione razionalista dell'argomento dei primi principi. Le convinzioni del senso comune non sono soltanto delle verità esprimibili in giudizi necessari, quali il principio di non contraddizione o di causalità, ma rimandano altresì ad elementi esistenti in atto, quali la realtà del mondo sempre presente alla coscienza, la presenza dell'io a se stesso e quella delle altre persone. Per il razionalismo queste conoscenze sarebbero "dati empirici e di fatto", la cui negazione non è contraddittoria. Così essi vengono relegati al novero delle "evidenze sensibili", di poco conto per la filosofia (ma poi i principi universali si rivelano vuoti e formali). Ignorare che la percezione unitaria del mondo e dell'io è un'esperienza intellettivo-sensitiva è stato il grande errore dei sistemi razionalisti (anziché prendere la conoscenza nella sua unità originaria, si parte dalla separazione astratta tra sensazioni non intelligenti e pensiero puro).

La tesi di questo libro sul senso comune è solidale con una teoria della conoscenza unitaria. Si comprende l'importanza del concetto di esperienza ontologica di base. Ma la negazione di tale esperienza, obiettterebbe un razionalista, non comporta contraddizione. Livi argomenta invece che, a livello dialettico e pragmatico, la negazione di tale esperienza è profondamente contraddittoria. Il mondo potrebbe non esistere, ma *io non posso negarlo* senza auto-contraddirmi, perché la mia esperienza del mondo è inseparabile dal mio pensare. Laddove il razionalista vede una tautologia, il realista metafisico scorge una conoscenza viva e pre-astratta. Un pensiero puro, senza mondo fisico, sarebbe concepibile solo in Cartesio e Husserl. Per loro vale appunto l'argomentazione di senso comune: neanche questi due filosofi sono coerenti e così cadono in una sorta di platonismo. Il "principio di coerenza" di Livi si riferisce a questa corrispondenza vitale, persino inconscia ma anche implicita in ogni operazione conoscitiva, tra il pensiero in atto e la realtà dell'essere.

Bisogna determinare il senso in cui il principio di non contraddizione viene usato come metodo della metafisica. La filosofia essenzialista lo impiegava riduttivamente come un principio adatto per pensare alla possibilità universale di un essere non contraddittorio. Tutta la verità dei sensi veniva in questo modo degradata, dal momento che non è contraddittorio pensare il contrario di quanto i sensi attestano, o ritenere che tutti i fenomeni siano il contenuto di un sogno. Di fronte a questa visione cartesiana si poteva riconoscere all'immanentismo il privilegio di essere sostenibile nel suo proprio terreno. La più estrema posizione solipsista non poteva essere confutata razionalmente: non era contraddittoria.

Numerosi argomenti sono stati avanzati contro il fenomenismo "coerente": necessità di una scelta tra realismo e immanentismo, scelta basata sul senso comune visto in modo psicologico, o assimilabile a una fede soggettiva; oppure scelta compiuta in coerenza con la salute mentale, come suggerisce Wittgenstein (*Sulla certezza*): chi nega la realtà non dovrebbe andare dal logico ma dallo psichiatra. Queste risposte, pur nella giusta direzione, potrebbero far pensare che la non contraddizione dopo tutto non sarebbe così importante per il realismo. La tesi del "principio di coerenza" ne restituisce la portata, purché la contraddizione sia riferita non al piano dell'oggettività astratta bensì a quello più profondo della conoscenza completa. Solo così possiamo giudicare incoerente chi finge di credere che tutto sia un sogno provocato da un genio maligno.

Quando lo scettico afferma che la verità non esiste, non basta osservare che egli ha già voluto enunciare una verità, o che chi dubita sa di dubitare. Lo scettico più radicale può rinchiudersi sulla posizione prettamente fenomenista di chi non emette alcun giudizio ma si limita a dire "a me sembra". Ovviamente non c'è contraddizione nello sperimentare una sensazione o un'apparenza. Un relativista molto sofisticato non ha bisogno di giudicare e, se parla, neanche ha pretese di essere capito a pieno titolo. E' questa la posizione dell'incommensurabilità tra i paradigmi personali, quale viene presentata nella tesi di Quine sull'impossibilità della traduzione radicale. Viene così sancita l'incomunicabilità di fondo tra le culture e tra le persone. Di fronte a questa tesi serve a poco l'argomento della contraddizione formale, visto che la conoscenza stessa è stata dissolta nella prassi. Se manca ogni accordo, non ha senso parlare di contraddizione. Come potrebbe procedere allora una confutazione? Il miglior modo di farlo è sicuramente la linea auspicata dal "principio di coerenza": tutto quanto un tale filosofo fa, dice o scrive, per esempio quando esprime la tesi dell'incommensurabilità, contraddice di fatto quanto egli pretende, ovvero esiste un'incoerenza tra la sua intenzione *normale* di *convincere* altri e la sua pretesa esplicita di convincere di *tesi* incredibili.

Dopo un'ampia introduzione destinata all'illustrazione del principio di coerenza globale, il volume affronta in tre capitoli, rispettivamente, la posizione soggettivista di Cartesio e di Husserl, la tesi criticista di Kant e di Wittgenstein e, infine, la filosofia idealista di Hegel e ulteriormente di Gentile. L'incoerenza di questi autori si scorge nelle loro contraddizioni interne, come la celebre aporia della cosa in sé kantiana, necessaria e nello stesso tempo insostenibile nella filosofia critica. Queste contraddizioni vengono abilmente sorvolate allorché si introducono dei presupposti silenziosi, non dichiarati a livello tematico, come quello della validità della matematica in Cartesio o altri simili nei diversi autori. Livi sottolinea la gratuità della chiusura della coscienza in

autori quali Husserl e Hegel, indipendentemente dai tentativi di una posteriore integrazione della realtà nell'ambito della coscienza auto-referenziale. Il realismo non si sostiene validamente con sofisticati recuperi, secondo la metodologia specifica di questi autori. Viene così criticata, ad esempio, la distinzione husserliana tra l' evidenza pura delle idee e quella invece "non pura" della conoscenza degli oggetti esterni (p. 70). Analogamente, l'autore si sofferma sul travisamento del principio hegeliano "qualcosa è *per* la coscienza", contrapposto al principio del realismo secondo cui *res sunt*, cioè la realtà si manifesta alla coscienza nella sua trascendenza (p. 136).

Il volume include alla fine un ampio glossario epistemologico e una bibliografia commentata di parecchi studi relativi alla tematica esposta. Riteniamo quest'opera molto utile per lettori interessati ai fondamenti della metafisica realista. La vastità della materia affrontata impedisce un trattamento specializzato dei testi degli autori considerati. La tesi sul senso comune si dimostra in definitiva molto solida, anche se preferiremmo mettere più in risalto espressioni quali *intelligenza ontologica primaria* o *principi ontologici originari*.

Sarebbe consigliabile a nostro parere introdurre una distinzione tra i diversi livelli del senso comune, in modo parallelo alla distinzione classica (oggi dimenticata) tra i principi di diritto naturale primario e secondario. Non tutte le verità metafisiche fondamentali godono dello stesso grado di evidenza. Per essere più facilmente accolte dal soggetto, alcune di esse richiedono l'esistenza di abiti personali acquisiti, come la virtù della sapienza. L'esistenza di Dio, secondo A. Livi, appartiene alla conoscenza del senso comune. E' ovvio però che la costrizione noetica esercitata da questa verità non è identica a quella del principio di non contraddizione. Eppure il rifiuto di accogliere la conoscenza naturale di Dio, come esigenza della razionalità umana, porta con sé una contraddizione implicita che dovrebbe condurre la persona interessata a una posizione incoerente lungo la vita. In questo senso la nozione di coerenza globale si dimostra, ancora una volta, molto valida.

Il lettore stesso potrà giudicare sull'importanza del metodo confutativo proposto da Livi in queste pagine. L'uso di tale metodo lo rende allineato nella schiera dei filosofi del pensiero forte.